

TESTIMONIANZE

Anno III – 2024 – n° 5

La memoria del passato

COLLANA DEL
CENTRO STUDI ROTARIANI

Pubblicazione registrata al Tribunale di Firenze
n° 6149 del 27/7/2021

ISSN 3034-8757

DIRETTORE EDITORIALE
Gennaro Maria Cardinale

DIRETTORE RESPONSABILE
Mauro Lubrani

Numero chiuso il 30 Dicembre 2024

Copyright© I testi e le immagini contenuti nel presente numero di Testimonianze sono soggetti a copyright e altre forme di tutela della proprietà intellettuale. Tutti i diritti sono riservati. È vietata qualsiasi utilizzazione, totale o parziale, dei contenuti inseriti nella pubblicazione, ivi inclusa la memorizzazione, riproduzione, rielaborazione, diffusione o distribuzione dei contenuti stessi mediante qualunque piattaforma tecnologica, supporto o rete telematica.

Editoriale

Gennaro Maria Cardinale

La memoria del passato rappresenta una presenza virtuale di assenze spesso dimenticate o ignorate. Presenze capaci di farci rivivere momenti intrisi di una vitalità razionale e, talvolta, sentimentale, che avvolge l'anima.

Il ricordo del passato non deve mai essere considerato un peso, né evitato o ignorato.

Solo la mancanza di un'identità culturale può portare a considerare obsoleto il tempo vissuto, quel lungo fluire della storia che è, sempre e comunque, testimonianza, origine del futuro, guida per comprendere il presente, l'essere e il senso della sua esistenza.

Ogni realtà possiede una propria identità, che sopravvive anche a chi la ignora, soprattutto in un mondo disordinato e distratto come quello attuale.

Ricordare coloro che hanno contribuito allo sviluppo sociale e culturale, coloro che hanno speso le loro energie nel pensiero, non è soltanto un dovere, ma anche un modo per riordinare le proprie idee e riconoscere sia ciò che è stato utile, che aiuta, sia ciò che è stato meno positivo, ma che insegna.

Il presente è il frutto della Storia, che nessuno può cancellare e che nessuno dovrebbe tentare di ignorare.

Una visione umanizzante della propria esistenza trova le sue radici in quella vitalità ricevuta dal connubio tra uomo e natura, un intreccio che ha plasmato il nostro immaginare il futuro.

TESTIMONIANZE

Ed è proprio l'intensità di questa visione che trasforma l'immaginazione nella consapevolezza della propria esistenza in una nuova realtà

Nel segno di Paul Harris

Carlo Sarasso

Della vita di Paul Harris non è qui necessario ripercorrere dettagliatamente l'intero arco né qui è possibile svolgere un'analitica esposizione dello scenario socio-economico, culturale e politico, in cui si è trovato ad agire! Ma opportuno, di certo, è il rammentarne e penetrarne i tratti essenziali: la stagione, dolce e formativa, della giovinezza; il quinquennio post-laurea, scandito da viaggi e da variegate esperienze lavorative e sfociato nel rientro a Chicago per esercitarvi l'avvocatura; gli anni seguenti, con la creazione del Rotary e la promozione della sua crescita; il successivo, sereno e operoso avanzare dell'età, a fianco dell'amata moglie Jean, sino *"alla fine del viaggio"*.

Ripiegarsi su queste vicende è rivisitare le radici del nostro sodalizio; è cogliere i fattori, che ne sono stati la spinta associativa; è riconoscere i fili, ideali e pragmatici, che ne hanno tessuto la storia.

E a Racine, sulle rive del lago Michigan nel Wisconsin, U.S.A. che il 19 aprile 1868 hanno luogo i natali di Paul Harris, figlio (il secondo di sei) di George, mercante e di Cornelia: una famiglia non facoltosa, supportata da provvidi aiuti economici dei genitori di George, Howard e Pamela Harris, residenti a Wellingford, villaggio agricolo annidato nel Vermont. Ed è a Wellingford che Paul Harris, all'età di tre anni, nell'estate del 1871 viene condotto dal padre in gravi difficoltà finanziarie ed affidato ai nonni paterni, perché lo abbiano ad ospitare e si prendano cura della sua educazione.

Inizia, così, la permanenza di Paul nella “*grande casa*” dei nonni, posta all’interno della loro fattoria, in una valle luminosa, punteggiata di laghi e stagni e ruscelli e contornata da monti. Un paesaggio bellissimo, che sempre sarà caro a Paul: al giovane di quei giorni ed al “*ragazzo*” dagli occhi limpidi, che egli preserverà sempre nel suo cuore.

Il tempo dell’infanzia e dell’adolescenza scorre, per Paul, lieto e sereno, in un contesto, familiare e sociale, fortemente permeato di *valori* positivi.

Dirà, più tardi, Paul Harris nella sua autobiografia: è stato determinante per me l’aver avuto “*una casa ben governata, dove nulla era mai troppo né poco, dove gli ideali erano nobili e l’istruzione obiettivo importante*”.

Ad un tale obiettivo non si sottrae il giovane Paul.

Egli compie i suoi studi, dapprima a Wellingford ed in altre scuole del Vermont; indi, nell’autunno del 1885, accede all’Università e nel giugno del 1891, a Des Moines nello Iowa, si laurea in giurisprudenza.

Le sue letture, in questi anni giovanili, sono molteplici e svariate. Ma un libro, in particolare, incide su Paul: è “*L’idiota*” di Dostoevskij, percepito da Paul quale dramma della solitudine. “*Da questo libro — scriverà Paul Harris — ho per la prima volta avuto la chiarezza del concetto di base di tutta la mia vita: l’uomo è nato per stare insieme agli altri. L’isolamento conduce alla pazzia che è disperazione e che può diventare dannazione*”.

1882 -1886: sono, questi, i 5 anni che seguono alla laurea e che Paul — sospinto dal pressante “*desiderio di conoscere altri uomini e culture*” dedica ad un lungo girovagare negli Stati Uniti ed oltre oceano, in Europa, arricchendosi di esperienze e maturando una sicura *vocazione all’internazionalità*.

Molte, in questo periodo, sono anche le attività

lavorative da Paul praticate: è, di volta in volta, fattorino, correttore di bozze, giornalista, attore in una compagnia filodrammatica, contadino, operaio, marinaio, commesso viaggiatore e dirigente d'una ditta commerciale di marmi e graniti.

Il tutto, prima di approdare alla professione di avvocato, a Chicago, ove si trasferisce e stabilizza nel febbraio del 1896.

Le disparate occupazioni sin qui svolte sono state per Paul attestatrici e, insieme, banco di prova di un duplice verità: quella della *dignità e del valore sociale di tutte le occupazioni utili*; e quella della *necessità che ogni impegno lavorativo sia informato ad elevati principi*.

Verità, l'una e l'altra, interiorizzate da Paul, indelebilmente e da Paul già avvertite nella sua valle del Vermont e nelle parole del nonno.

"Nei giorni della mia fanciullezza - scriverà Paul Harris - la valle era largamente autonoma dal punto di vista economico. Le terre lungo il torrente erano fertili e adatte all'agricoltura mentre le colline circostanti fornivano pascoli in abbondanza...

V'erano, altresì, taluni insediamenti industriali, che si giovavano della grande riserva di legname sulle vicine montagne. Tra essi, la Batcheller Fork Comany, di proprietà di tre dei figli e di un genero del pioniere Batcheller, occupava circa cento dipendenti...

I Batcheller non erano certo un'eccezione nel dare ai figli la miglior istruzione in scuole tecniche o altri istituti a seconda delle scelte compiute, tuttavia ... i figli avevano sì il diritto ad un posto in fabbrica, se volevano, ma questo era il loro unico privilegio. Da questo punto in poi le promozioni dipendevano esclusivamente dai loro meriti e ambizioni".

Il lavoro, dunque, quale espressione di competenze attivate con etico senso dei diritti e doveri ad esso inerenti e finalizzate ai risultati da ciascuno legittimamente perseguiti in un quadro di pari opportunità: con ciò, nel contempo,

riconoscendosi anche le ragioni del merito e dell'eccellenza professionale.

Il 23 febbraio 1905, a Chicago, per iniziativa di Paul Harris nasce il primo Rotary Club.

Per sfuggire alla solitudine.

Dirà Paul Harris, nella sua autobiografia: *"a Chicago... la domenica e i giorni di festa erano tristi per me... Le passeggiate nei parchi cittadini non erano certo di grande soddisfazione, erano troppo artificiali e fra le migliaia di passanti, non c'era nessuna faccia conosciuta... Mi mancava una cosa essenziale: gli amici... Mi venne in mente che forse io stavo provando quello che centinaia, forse migliaia di altre persone avevano provato in una grande città... Non agii d'impulso; passarono mesi... ma alla fine, nel febbraio del 1905, organizzai un incontro con tre giovani uomini d'affari ed in questa occasione proposi loro un piano molto semplice di cooperazione reciproca e di amicizia informale, come quella che noi tutti avevamo vissuto nei nostri villaggi di origine. Furono d'accordo con me.*

Silvester Schiele... fu nominato primo Presidente... altri si aggiunsero" successivamente. "Il gruppo crebbe in numero, ma anche nell'amicizia e nello spirito di solidarietà... Durante il terzo incontro presentai diversi suggerimenti per il nome del nostro Club, fra i quali Rotary, che fu poi scelto".

Questa, dunque, la genesi del primo Club rotariano.

Costituito senza enfasi e per un bisogno. Ma non senza ambizioni lungimiranti.

E' ancora Paul Harris ad enunciarle, nell'assumere la presidenza del sodalizio al suo terzo anno di vita: *"allargare il Club di Chicago... estendere il movimento alle altre città."* e - coesenziale, ulteriore proposito *"...intensificare il servizio verso la comunità".*

A queste direttrici si rapporta lo sviluppo del Rotary nei successivi anni.

Sviluppo, in verità, straordinario. E tale, intanto, per

l'incremento di soci e la creazione di nuovi Club, negli Stati Uniti (a San Francisco nel 1908, ad Oakland, Seattle, Los Angeles, New York nel 1909, indi a Boston e, via via, in altre località) e fuori dagli States, in Irlanda e Gran Bretagna (a cominciare da Dublino e Londra, nel 1911-1912), in Centro e Sud America, nel continente europeo (in Spagna a Madrid, indi in altri Paesi, tra cui l'Italia, con il Club di Milano costituito nel 1923), in Australia e Nuova Zelanda, in Africa ed Asia. Il Rotary si struttura nello spazio quale articolata realtà - "un'aurea catena di amicizia", la dirà Paul Harris - di portata mondiale ed assume il nome e ruolo di "Rotary International".

Sviluppo fecondo di opere, per la copiosa molteplicità e varietà di iniziative poste in essere dal Rotary - e, per esso, dai suoi membri e Club e Distretti - nella poliforme sua attività di "servizio" in ambito locale, regionale, nazionale ed internazionale.

Sviluppo rilevante anche sotto il profilo della elaborazione della "dottrina" rotariana, intesa quale trama di principi fatti propri dal Rotary e costituenti le sue preziose fondamenta ideali: *la fede nell'uomo, i valori della libertà, dell'eguaglianza, della solidarietà, della democrazia.*

- *Fede nell'uomo, anzitutto. Fede riposta nella ragione. E, per il credente, prima ancora, fede in Dio. Fede implicante il riconoscimento incondizionato della dignità umana, percepita e propugnata quale valore eminente, fonte primigenia dei diritti inviolabili dell'uomo-persona.*

- *Libertà, valore anch'esso primario e poliedrico. Libertà, che è di ciascuno e di tutti ed involge, per ciò stesso, rispetto per gli altri, tolleranza. Libertà, che non esime da responsabilità.*

- *Eguaglianza, valore, ad un tempo, formale e sostanziale.*

- *Solidarietà o - nelle parole di Paul Harris - "altruismo"*

disinteressato". Non un mero sentimento di vaga compassione per i mali di persone vicine o lontane, ma determinazione ferma e perseverante per la giustizia.

- *Democrazia*: anch'essa, idea-forza recepita dal Rotary ed interrelata con l'affermazione della centralità dell'uomo e del primato della persona.

Questo, nella sua sostanzialità e prospettazione "evoluta", il pensiero di Paul Harris, quale traspare da scritti e discorsi e quale riflesso nella sua opera di "architetto" del movimento rotariano.

Questo il suo insegnamento, scevro di dogmatica compiutezza ed esaustiva sistematicità e nondimeno illuminante.

Un insegnamento testimoniato da Paul Harris, con il suo costante ed appassionato impegno per il Rotary e per la concreta promozione degli *ideali* da lui fortemente sentiti e perseguiti *con lucido pragmatismo impregnato di sollecitudine umana*.

Ideali intensamente condivisi anche da Jean Thompson, la "graziosa ragazza scozzese" sposata da Paul Harris nel 1910 e di Paul compagna fedele per tutta la vita.

Sino a quel 27 gennaio 1947, allorquando Paul giunge "alla fine del suo viaggio" terreno, spegnendosi a "Comely Bank", la villetta in un sobborgo di Chicago, che di Paul e Jean Harris è stata la rasserenante casa dal lontano 1912.

Lo scorrere degli anni è stato rapido e denso di accadimenti e *il Rotary ha compiuto un lungo cammino*.

Il Rotary è cresciuto. *Ma l'avanzare del tempo ha comportato per il Rotary anche l'emersione di talune criticità*: per qualche vischioso appesantimento burocratico; per alcune disfunzioni d'ordine qualitativo nella cooptazione e formazione dei soci; per certa frammentarietà e precarietà nei programmi e nelle azioni; per qualche compromissoria

titubanza e renitenza, talora, a dare pienezza di svolgimento applicativo alla *"piattaforma di principi"* (l'espressione è di Paul Harris) coesenziali alla identità del Rotary e costituenti, sul piano ideali, le ragioni stesse del suo esistere e del suo operare.

Nel Rotary d'oggi appaiono, così, intersecarsi stabili positività, alte potenzialità e talune condizioni non ottimali.

V'è compresenza di luce e striature d'ombra.

Rischiare le zone d'ombra, schiudere le porte del Rotary al cambiamento nei propri assetti organizzativi, là ove necessario; rinvigorire una interiorizzazione vieppiù consapevole di quei principi e valori - una sorta di "grammatica etica" - che stanno alla base del Rotary e che sono espressione di "umanesimo integrale", propulsivo di civiltà; conformare, compiutamente, a tali valori e principi il proprio modo di essere e di agire, traendone i debiti corollari ed avendo cura di colmare ogni pratico distacco tra la parola e l'azione; tutto ciò è obiettivo, cui tendere, perché il Rotary possa, ancor meglio, confrontarsi con le nuove realtà socio-economiche, politiche e culturali e concorrere positivamente - con il proprio contributo, non velleitario - a fronteggiare le sfide del futuro.

Un futuro - ben lo sappiamo - che germoglia nel presente: un presente, che si annoda al passato e che si mostra connotato da marcata complessità e affaticato da tensioni e problemi.

Il secolo da ultimo concluso - "secolo breve", nella nota definizione di E. J. Hobsbawm, ma lunghissimo, in verità, per la straordinaria sequenza di eventi che l'hanno percorso - ha cumulato in sé, via via, progresso tecnologico-scientifico, crescita economica, diffusione di informazione e cultura, enunciazione universale dei diritti dell'uomo; e, per altro verso, attentati all'equilibrio della

natura e degni ecologici, povertà e patologie sociali vecchie e nuove, mistificanti ideologie estremistiche e conflitti armati in molti Paesi e continenti, con catene di distruzioni e lutti e barbarie.

V'è stato un intreccio di positività molteplici e di negatività pesanti e dolorose, che in più campi ora permangono quali "lasciti" del Novecento, resi vieppiù drammatici in questo primo scorcio del XXI secolo dalla tragica apparizione di nuove forme di terrorismo, da laceranti scelte militari, da inquietanti violazioni della legalità anche internazionale e in punto "diritti umani".

Tale, dunque, palesandosi la realtà dell'oggi, colta in alcuni suoi tratti e nodi vistosi, quale ne sarà l'evoluzione e quale futuro ne scaturirà?

Per una domanda siffatta non v'è possibilità di risposta univoca e sicura. Ma è certo che *il domani non sarà indipendente dalle responsabilità di ciascuno.*

Responsabilità, che involgono anche il Rotary e a cui il Rotary non deve né intende sottrarsi.

Responsabilità che dal Rotary saranno bene assolte se - riconsiderata la propria struttura e la qualificazione delle proprie risorse - saprà cogliere i "segni dei tempi" nuovi e operare in "adulta" piena sintonia con i propri ideali, attualizzati e da rivivere e raccordare agli orizzonti dell'oggi e del domani.

Per i tempi a venire occorrerà, pertanto, che il Rotary - in coerenza con il proprio patrimonio di principi e valori e dando prova ineccepibile della propria fedeltà alla cultura della dignità d'ogni persona e della "universalità" dei diritti dell'uomo - sia esemplarmente impegnato a concretizzare la propria vocazione primigenia all'amicizia ed al servizio senza frontiere.

"Amicizia" da esprimersi con effettiva disponibilità a sviluppare relazioni positive e feconde, a "farsi prossimo", rifuggendo da chiusure egocentriche.

"Servizio" da rendersi all'uomo nella società ed alla società per l'uomo.

"Servizio" supportato da accorta progettualità e da offrirsi – con lucido realismo, ma senza tema di sogni generosi – *per concorrere alla costruzione di un futuro migliore.*

Un futuro di pace, poggiante sulla giustizia.

Pace vera, pace coniugata con la solidarietà nella libertà.

Pace da edificare nel rispetto dell'ordine giuridico internazionale e con fattivo sforzo di rimozione degli ostacoli e delle situazioni di iniquità discriminante, che si frappongono alla comprensione tra gli uomini.

Per il terzo millennio si vorrà, dunque, un Rotary che – nel segno di Paul Harris - con le proprie élites professionali innervate di moralità, sia vieppiù operante dono di motivata speranza: per l'uomo, per la sua promozione individuale, familiare, sociale.

E' questo un fervido voto.

Il tradurlo in realtà dipenderà anche da ciascuno di noi.

Cultura e libertà

Rocco Berardi

È di Aristotele la definizione entrata nel linguaggio corrente: "l'uomo è un animale ragionevole". È una definizione che ha fatto testo per un paio di millenni, praticamente fino a Marx.

Questi, prima ancora di predicare la rivoluzione sociale, invocò una rivoluzione intellettuale e rovesciò i tradizionali rapporti tra contemplazione ed azione, che assegnavano il primato alla contemplazione.

Secondo Marx le cose stanno esattamente all'opposto: il primato tocca all'azione, alla prassi. Se ne devono rendere conto anche i filosofi: ciò che conta non è interpretare il mondo, bensì cambiarlo. Perciò occorre anche rivedere la definizione dell'uomo: questi più che *homo sapiens* è *homo faber*, cioè un costruttore di attrezzi, di strumenti di lavoro.

Dopo Marx furono tentate altre definizioni.

Nietzsche disse che l'uomo è «volontà di potenza», Freud «covo di istinti libidinosi», Cassirer «animale simbolico», Bloch «creatore di utopie», Sartre «libertà sconfinata», Heidegger «pastore dell'essere», Mounier «persona incarnata», ecc.

Sono tutte belle definizioni che colgono aspetti caratteristici dell'uomo.

A mio avviso, c'è una definizione migliore, più comprensiva di tutte le altre, la definizione che, in fondo, è una specificazione di quella di Aristotele, che caratterizza l'uomo come «essere culturale».

Certo, l'uomo si distingue dagli animali anche grazie all'intelligenza, al lavoro, al linguaggio, all'utopia, alle mani prensili, al riso, ecc., ma si separa e si distingue più chiaramente e nettamente da loro grazie alla cultura. Di

questa egli ed egli solo è a un tempo causa efficiente, formale e finale; infatti, la cultura è dell'uomo, dall'uomo e per l'uomo.

È dell'uomo perché gli animali non posseggono questa qualità: non hanno cultura, non sono artefici di cultura, non scrivono libri, non compongono poesie, non recitano commedie...

L'uomo emerge al di sopra degli animali in virtù della cultura, la quale abbraccia tutto quanto egli è in grado di produrre con la sua intelligenza, la sua tecnica e la sua libera iniziativa.

La cultura è dell'uomo. Egli riceve in dono dalla natura un complesso di capacità, di talenti, come li chiama il Vangelo, e spetta a lui, alla sua mente, volontà, lavoro, svilupparli e metterli a frutto.

Grazie alla cultura l'uomo si costruisce un secondo regno, infinitamente più vario e, fino a quando non compie pazzie, anche più governabile di quello della natura.

La cultura è per l'uomo. Questi non ne è soltanto l'artefice, ma anche il principale destinatario.

La cultura ha per fine la realizzazione della persona in tutte le sue dimensioni, in tutte le sue capacità. Scopo primario della cultura è coltivare l'uomo in quanto uomo, l'uomo in quanto persona, cioè il singolo uomo, esemplare unico e irripetibile della specie umana.

In effetti, la cultura prodotta dall'uomo rifluisce sull'uomo stesso e ristrutturata secondo il modello che si sceglie quanto egli ha ricevuto inizialmente dalla natura.

La cultura si stabilisce nell'uomo come una seconda natura, iscrivendo nelle capacità umane del pensare, del volere e del fare delle abitudini che finiscono per avere un peso determinante sulla condotta dell'uomo, preso sia come singolo individuo sia come gruppo sociale.

Tutto ciò che l'uomo riceve in dono dalla natura è

suscettibile di coltivazione. Riguardo al corpo c'è una coltivazione delle mani, dei muscoli, del respiro: riguardo alla psiche c'è una coltivazione dei sentimenti, degli affetti, dei desideri, delle passioni; ma, soprattutto, c'è, riguardo alla mente, la coltivazione della memoria, della fantasia, della contemplazione, della riflessione, della ragione, che è alla base di tutte le conquiste di cui l'uomo è capace e del continuo progresso delle condizioni di vita che è in grado di realizzare.

E qui la cultura trascende l'uomo singolo e si configura come forma spirituale della società.

In effetti, una nazione, un popolo si costituiscono in comunità sociale grazie alla sua unità culturale. Una nazione è certamente una somma singola di uomini, ma è anche una complessità di valori e di realizzazioni, e questa complessità è appunto la cultura, la quale, pertanto, è ciò che di più profondo è nell'anima di un popolo, ed è inoltre la linfa vitale che lo sostiene e lo alimenta.

La cultura, quindi, è l'aspetto determinante della personalità dell'uomo, sia come singolo sia come essere sociale ed egli, bene a ragione, può essere definito *homo sapiens*, «essere culturale».

Pure della libertà è possibile una configurazione antropologica che risulta evidente dalla considerazione della sua rilevanza sociale.

La consapevolezza di ciò è una conquista contemporanea. La filosofia greca allo studio del problema della libertà non ha dato un apporto significativo. Per molte ragioni: perché il pensiero greco ha considerato tutte le cose soggette al fato, volontà assoluta, superiore agli uomini e agli dei, che determina coscientemente o incoscientemente all'azione; perché, secondo il pensiero greco, l'uomo fa parte della natura ed è sottomesso alle leggi generali che lo governano;

egli non può comportarsi diversamente da come si comporta; e perché l'uomo è soggetto al ferreo ingranaggio della storia, la quale, dal pensiero greco, è concepita come un movimento ciclico, in cui tutto si ripete, sempre, con ferrea, imm modificabile regolarità.

Nel pensiero cristiano, il problema della libertà ha acquistato una nuova dimensione: il fato non esiste più, ha ceduto il posto a Dio, Padre provvidente e amoroso; la natura e la storia non stanno più al di sopra dell'uomo, ma sono poste al suo servizio: «E' il Dio delle Scritture, dichiara Agostino, a rivelarci che nell'uomo c'è libera scelta della volontà».

Però, nei due millenni di riflessione filosofica cristiana intorno alla libertà, il problema non è stato affrontato sempre allo stesso modo né ha ricevuto un'unica soluzione.

Durante il periodo patristico e medievale è stato visto in prospettiva teocentrica; la libertà è soprattutto un problema di rapporti tra l'uomo e Dio e a questo proposito ci si domanda: perché Dio ha creato l'uomo libero, sapendo che egli avrebbe abusato di questo dono (Agostino)? Com'è possibile, poi, che l'uomo sia libero se Dio è la causa principale e ultima di ogni cosa (Tommaso)?

Nel periodo moderno la prospettiva teocentrica cede il posto a quella antropocentrica: l'uomo prende coscienza della sua autonomia e perciò la libertà non costituisce più un problema dei rapporti con Dio, ma soltanto per i rapporti con le altre facoltà (soprattutto con le passioni) e con gli altri individui, con la società, con lo Stato. Di qui gli scritti di Cartesio, Spinoza, Hume, Freud e di altri autori sulle passioni, e più recentemente di Marx, Comte, Mill, Croce, Russell, Marcuse ecc., sui rapporti individuo e società.

Nel periodo contemporaneo, il fenomeno della socializzazione e delle sue conseguenze porta a considerare la libertà soprattutto in prospettiva sociale: in che modo si può essere liberi nella società attuale, in cui i sistemi politici, gli strumenti di comunicazione, i prodotti della tecnologia, le generali condizioni di vita, anche economiche, le competizioni tra gruppi sociali, le relazioni tra Stati, sono tutti diventati o possono diventare mezzi potenti di oppressione? La libertà oggi non è più compromessa da forze extraumane o infraumane, ma da forze umane, sociali, statuali create dall'uomo stesso e che ora si ritorcono o possono ritorcersi contro di lui.

Il problema è di trovare il modo di conciliare il progresso con la libertà.

La soluzione del problema è nell'assunto: cultura è libertà.



L'identificazione tra cultura e libertà non è né evidente né facile. Al contrario, il quadro che la realtà ci offre e anche quello di una divaricazione fra il mondo della cultura e quello della libertà. Ad esempio, uomini di altissima cultura si sono fatti, tuttavia, assertori di sistemi politici totalitari e oppressori dell'uomo.

E così numeroso il campo degli uomini di cultura di ieri ma anche di oggi, tuttora presenti nella realtà della nostra vita sociale e politica — pure in un momento di disintegrazione di una ideologia politica sopraffattrice della dignità umana —, che hanno fatto questa scelta per viltà d'animo, per opportunismo, per sete di fama, di onori, di oro, che sarebbe ingeneroso farne un elenco.

Mi preme solo ricordare che, in un altro momento

politico, nel 1976, in un quadro che si presentava drammatico per le istituzioni democratiche e per la libertà del nostro paese, contro il conformismo mortificante della grande massa degli intellettuali italiani, accorsi numerosissimi a prestare aiuto al presunto vincitore, un altro gruppo di intellettuali, numericamente modesto, ma di incommensurabile lavatura morale, denunciò al paese i pericoli che correvano le istituzioni e la responsabilità della classe degli intellettuali.

La denuncia fu effettuata con un Manifesto per la libertà, fra i cui 52 firmatari vi era Raffaello Franchini.

Non vado oltre in questa disamina, in questa denuncia, che potrebbe coprire lo spazio dell'intera trattazione se il tema fosse «cultura e libertà», e congiunzione, e non «cultura è libertà», è copula.

Il problema della divaricazione tra la cultura e la libertà e della non evidenza della identificazione dei due termini non è un fatto politico; è un fatto più ampio, di portata esistenziale, investe tutta l'esistenza, investe tutto l'uomo.

Noi siamo profondamente convinti che la libertà non è un fatto settoriale; non riguarda cioè solo un aspetto o alcuni aspetti della vita dell'uomo e non riguarda solo una parte degli uomini che vivono su questo nostro pianeta.

E' compito primario dello Stato quello di garantire e difendere la libertà di tutti i cittadini in tutte le sue manifestazioni: dalla libertà di pensiero a quella di parola, a quella di movimento, di associazione, alla inviolabilità della persona, alla inviolabilità del domicilio.

L'uomo ha segnato le tappe della storia con lotte, sacrificio, sofferenza, per conquistare l'uso delle libertà personali alle quali ha diritto per la sua natura di essere

cosciente e intelligente; e lo Stato, che ha una missione personalistica di tutela, di potenziamento, di promozione di ogni persona, deve garantire a tutti gli uomini l'esercizio di tutte le libertà personali.

Ma lo Stato ha anche il compito di promuovere la buona vita comune di tutti gli uomini. L'ordine sociale — è una constatazione corrente — è continuamente minacciato dalle forze irrazionali dell'impulso vitale, dalle passioni dei singoli distruttive della comunità, dal **sentimento di** potenza, dalla prepotenza, dall'egoismo disordinato, dalla fame dell'oro e del piacere. Lo Stato deve esercitare la forza contro coloro che infrangono l'ordine giuridico e contro i negatori del giusto ordine necessario alla vita della comunità.

Ma la vita dello Stato non si esaurisce nel fine del diritto; non è attraverso il diritto che vive lo Stato c sorge il bene comune; ma è dentro al diritto, come dentro alla forma positiva della giustizia, nella volontà costante e ferma di dare a ognuno il suo.

Un popolo è una unità politica attraverso la costante volontà di realizzare una condizione della comunità in cui gli uomini vivano in ordine pacifico e in giustizia, dotati della necessaria pienezza dei beni, commisurati al mantenimento della vita e al suo sviluppo, nella bontà dei costumi necessari alla prosperità esteriore e alla pace dello Stato e alla sua conservazione.

Lo Stato, infine, deve promuovere ogni superamento della violenza internazionale, dell'egoismo nazionale, dell'imperialismo economico: i popoli sono tutti fratelli nella grande famiglia dell'umanità; tutte le nazioni hanno diritto a vivere e a prosperare; anche nell'ordine internazionale è vero che è la giustizia quella che solleva le nazioni.

E la pace è il compimento della giustizia.

E qui, in questo quadro, in questa esposizione, è il

manifesto di tutte le libertà nelle quali noi crediamo, e che vogliamo siano realizzate concretamente nella vita di tutti quanti gli uomini.

Tuttavia, quando abbiamo concluso queste enunciazioni, che sono il nostro patrimonio spirituale, poi dobbiamo guardarci intorno per vedere che cosa delle enunciazioni è veramente realizzato nella società dei viventi.



In verità, il quadro che si presenta alla nostra attenzione non è completamente sconcertante. Negli ultimi secoli, ma forse proprio in questo secolo, per merito della scienza, della cultura scientifica, l'umanità (più precisamente, una parte di essa, rappresentata dal mondo occidentale), per la prima volta nella storia, è riuscita a riscattarsi da una condizione di pura sussistenza e di miseria generalizzata e ad entrare in un'era di abbondanza e di benessere, estesi a tutti gli strati sociali.

E' riuscita a vincere un grande numero di malattie letali e ad estendere a tutti i benefici della scuola e della cultura.

Per merito della cultura etica si è scoperto ed è diventato patrimonio spirituale di gran parte degli uomini il valore, se non il culto, della libertà nei suoi molteplici aspetti.

E' pure proclamato il valore dell'uguaglianza e perciò viene combattuto il privilegio in tutte le forme in cui esso si manifesta perché viene ritenuto una ingiustizia.

Vengono combattute le discriminazioni di classe, economiche, razziali. Tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge, nel godimento dei diritti civili e per il soddisfacimento dei bisogni fondamentali. Il regime

politico considerato ideale è la democrazia, perché in esso è possibile realizzare i principi della libertà e dell'uguaglianza.

Sono questi aspetti positivi, conquiste spirituali e materiali della comunità degli uomini, del progresso culturale che l'uomo ha compiuto nel suo cammino storico.

Il quadro, tuttavia, non è appagante perché non esaurisce tutta la realtà. Anzi, l'uomo di oggi vive una profonda crisi esistenziale. Egli è certamente più istruito, più ricco, più aperto, vive più a lungo, ma non è più felice.

Vive nel benessere se non nell'opulenza, ha una gamma immensamente estesa di possibilità, ma è pure vittima della solitudine, dell'incomunicabilità, dell'insoddisfazione, dell'angoscia. La stessa libertà, — di cui apertamente nessuno osa disconoscere il valore — è tuttavia minacciata dalla manipolazione dell'uomo operata da forze occulte, potenti e incontrollabili.

D'altra parte, l'uomo di oggi non si dimostra più ragionevole, più capace di dominare gli istinti di violenza e di dominio. Forse, non si è mai tanto ucciso e torturato quanto nell'epoca moderna, che ha visto due grandi guerre mondiali, la deportazione di immense masse umane, i campi di concentramento e di sterminio, la repressione più brutale e sanguinaria, la folle corsa agli armamenti, la criminalità organizzata con metodi scientifici.

Soprattutto, l'uomo non è riuscito a creare un ordine sociale giusto e umano. Il progresso culturale, scientifico e tecnologico — che indubbiamente c'è stato — ha favorito solo una piccola parte di privilegiati, lasciando interi continenti in preda al sottosviluppo, alla fame, all'ignoranza.

Così, accanto ai popoli dell'opulenza, ci sono i popoli

della fame, prigionieri di un circolo vizioso — la fame crea il sottosviluppo e il sottosviluppo la fame — da cui sono incapaci di uscire. Così, accanto ai popoli della libertà e della democrazia, ci sono i popoli dell'oppressione, della repressione poliziesca, della dittatura, del totalitarismo, talvolta dello sterminio.

Tuttavia, il dramma più grave dell'uomo, oggi, non è il presente; è il futuro che si presenta con minacce sconvolgenti.

Le minacce incombenti sono la guerra nucleare; la fame; l'esaurimento delle risorse; l'avvelenamento delle fonti della vita; l'aria, l'acqua, la terra, gli alimenti; l'esplosione chimica dallo sconfinato potere distruttivo.

Il quadro che ci sta di fronte, nel complesso, è dunque negativo; è il quadro di una crisi, la crisi della società attuale. Alla base di questa c'è un fallimento: il fallimento delle idee, dei principi, delle convinzioni, dei miti che hanno costituito la cultura della società, cultura che non è stata capace di raggiungere tutti i traguardi che essa stessa si era posti.

E' fallito il mito del progresso continuo, delle «magnifiche sorti e progressive». Lo sviluppo ha i suoi limiti, che sono insuperabili.

E' fallito il mito della scienza come strumento assoluto di progresso, destinato a rischiarare la mente dell'uomo e ad esorcizzare torbidi mostri del sentimento e della superstizione.

La scienza ha un volto ambiguo: può accrescere il benessere dell'uomo e migliorarne le condizioni di vita, ma può anche diventare — come l'esperienza dolorosamente ci attesta — strumento di distruzione e di rovina.

Ma soprattutto è fallito il mito della ragione: non la ragione metafisica e contemplante, facoltà dell'uomo di cercare, discernere, trovare la verità e alla quale, io

credo, bisognerà nuovamente e umilmente accostarsi; ma la ragione del mito illuminista, la ragione scientifica e strumentale, la ragione considerata mezzo per organizzare l'attività in vista del progresso da conseguire.

In questo fallimento risiede il motivo per il quale siamo portati a vedere la divaricazione tra cultura e libertà, in questo fallimento risiede il motivo per cui non è evidente ed è difficile l'identificazione tra cultura e libertà.



La divaricazione, la non evidenza, sostanzialmente, è una crisi di fiducia nella cultura. Crisi di fiducia che, per alcuni, è addirittura scetticismo. In un articolo apparso su *Repubblica*, «in margine ad alcune conferenze di George Steiner ora pubblicate in italiano con il titolo *Ma Dio sta uscendo dalla tomba*», Guido Almansi scrive: «E oggi? Quale teoria generale della cultura possiamo proporre dopo gli ultimi ottant'anni? Karl Kraus diceva che, riguardo a Hitler, non gli veniva in mente nulla; e il suo forzato silenzio è anche il silenzio di tutti noi di fronte all'incomprensibilità dei fenomeni a cui abbiamo assistito. La prossimità della più alta cultura accanto alle fonti più vivaci della barbarie novecentesca, nella vicinanza dei campi di concentramento, nel cuore delle grandi università tedesche, non può essere considerata solo un fenomeno abnorme: è il nodo che ci impedisce di pensare chiaramente quando manifestiamo la nostra fede nella cultura, nelle arti, nell'educazione liberale. Perché trasmettere la cultura — prosegue l'autore — se la cultura non serve a niente? La cultura non è solo fragile: è rachitica e codarda e non ci difende affatto

dalla notte e dai suoi spaventosi predoni. Le tenebre continuano a prevalere due secoli dopo l'età dei lumi».

Almansi chiude il suo articolo dicendo: «L'esperienza degli ultimi vent'anni non ha allontanato le minacce a cui fa cenno Steiner; al contrario. Se Dio è morto per monsieur Nietzsche, ricordava Steiner in una intervista, sembra che lui sia uscito dalla tomba e sia molto arrabbiato in questo momento.

Se il calo delle credenze religiose nel ventesimo secolo non ha rappresentato una barriera contro gli istinti aggressivi, come si illudeva Voltaire, cosa avversa nel prossimo futuro con il prepotente risorgere delle ebbrezze religiose, che si profila nelle forme più aggressive del khomeinismo di Teheran o nel wotjtilismo del Vaticano? L'uomo non può vivere senza utopia e la crisi del marxismo renderà necessario un *revival* religioso così spaventoso da farci rimpiangere la santa inquisizione e le guerre di religione del Settecento».

A parte l'improponibile accostamento tra Khomeini e papa Wojtyla, il quale ha avuto il grande merito, il merito storico, di aver colto la premonizione della crisi del marxismo e di aver saputo suscitare, nei paesi dell'Est dell'Europa, l'attesa di un risveglio religioso che è il segno della rinascita spirituale di quei popoli finora oppressi, io respingo il pessimismo e le conclusioni di Steiner e di Almansi.

L'uomo non può arrendersi al fallimento. Il suo compito è di lottare, di lanciare una sfida alle forze distruttive, di operare per costruire una società diversa, una società di giustizia, nella quale sia possibile a tutti di vivere la pienezza della vita, nel godimento di tutte le libertà. Per questo, l'uomo, conservando e potenziando le conquiste che pure si sono avute negli

ultimi secoli, le conquiste della scienza, del progresso, le affermazioni e le realizzazioni di uguaglianza, di giustizia, di democrazia, di libertà, deve pure liberarsi dalle strutture e dalle ideologie che hanno preso il sopravvento in un'ottica economicistica e materialistica.

Bisogna fare una scelta che ponga al centro di tutto l'uomo nel suo valore assoluto. Il valore dell'uomo, il valore assoluto dell'uomo è riconosciuto da tutti: atei e credenti, marxisti e cattolici, socialisti e liberali, scienziati e uomini politici, filosofi e teologi.

Alcuni, tuttavia, si sperdono in una contraddizione: l'uomo, valore assoluto, è anche essere fragile, contingente, mortale, fallibile, sperduto nell'incertezza, nell'angoscia, nella crisi dell'esistenza.

La contraddizione scompare se la nostra intelligenza solleva lo sguardo al cielo e riconosce di derivare il proprio essere da Dio Creatore. Allora scopre anche il fondamento del valore uomo.

Comprende che l'uomo, pur essendo contingente, fallibile, limitato, mortale, ha però un valore assoluto perché procede da Colui che è l'assoluto e che ha reso un essere contingente partecipe del suo valore assoluto.

Qui il riconoscimento dell'uomo come valore assoluto ha una fondazione metafisica e qui è il fondamento di una nuova cultura per un umanesimo integrale nel cui segno sarà possibile realizzare la giustizia e la libertà nella convivenza umana.

L'apertura a Dio Creatore vuole essere soprattutto l'affermazione che l'uomo — per vivere in armonia nella società dei viventi, nel rispetto di tutti gli altri uomini e nel rispetto pure indispensabile di tutte le manifestazioni della natura — deve ricordarsi sempre, con umiltà, della sua finitezza.

Solo così egli potrà esaltare la sua assolutezza di essere cosciente e intelligente e potrà realizzare la sua migliore e più completa affermazione. Altro che rimpianto dell'inquisizione e delle guerre di religione!



Altro valore indefettibile della nuova cultura deve essere il riconoscimento dell'assolutezza dell'ordine etico.

L'ordine etico non è estrinseco all'uomo; è l'espressione del suo essere, della sua natura umana. Ed è legge che deve guidare la vita dell'uomo, nell'essere e nel divenire.

Il relativismo e il soggettivismo morali — che si oppongono all'assolutezza dell'ordine etico — non hanno favorito la crescita dell'uomo e l'espansione della sua libertà. Hanno invece spianato la strada al libertarismo e al permissivismo, fino alle forme più gravi di violenza e di disprezzo della vita umana.

Il riconoscimento dell'assolutezza dell'ordine etico ha anche un valore utilitario in quanto comporta che tutte le manifestazioni della vita non possono essere separate dall'etica. E così la scienza, la politica, l'economia debbono confrontarsi con la legge morale. In caso contrario esse possono diventare, come già tragicamente è accaduto, forze di distruzione e di rovina.

La separazione dell'etica dalla politica ha portato a fare della ragione politica e dell'interesse politico la norma e la giustificazione della condotta degli Stati e dei governi con conseguenze, in qualche caso, di oppressione e di ingiustizia. E così è stato per la separazione dell'etica dall'economia.

Un terzo valore indefettibile da prendere a

fondamento della nuova cultura per l'umanesimo integrale è la ragione.

Non la ragione strumentale, che ha fallito, e che è la riduzione di questa facoltà specifica dell'uomo a mero strumento di razionalizzazione della realtà, in vista di una più grande produttività economica e di una migliore organizzazione della società. Ma la ragione metafisica che è — lo abbiamo già detto — la facoltà dell'uomo di cercare e di raggiungere la verità, vincendo l'irrazionalismo, l'emotività, le passioni, l'istintività.

L'intelligenza umana è fatta per scoprire la verità e tutti possono convenire nelle verità che la ragione scopre. Perciò la ragione è una facoltà unificante, capace di creare fra gli uomini una comunione profonda. Ed è una facoltà umanizzante, perché si è uomo nella misura in cui si usa bene la ragione e ci si lascia guidare da essa nel proprio agire.

Un ultimo fondamento della nuova cultura deve essere la solidarietà fra gli uomini. Tutti noi uomini abbiamo l'identica natura e l'identico destino, la stessa nobiltà e lo stesso valore. E abbiamo bisogno gli uni degli altri. Dobbiamo stare insieme, stiamo insieme nella società dei viventi. Dobbiamo realizzare per tutti la pienezza della vita, nella giustizia, nella libertà.

Non ho parlato di Rotary.

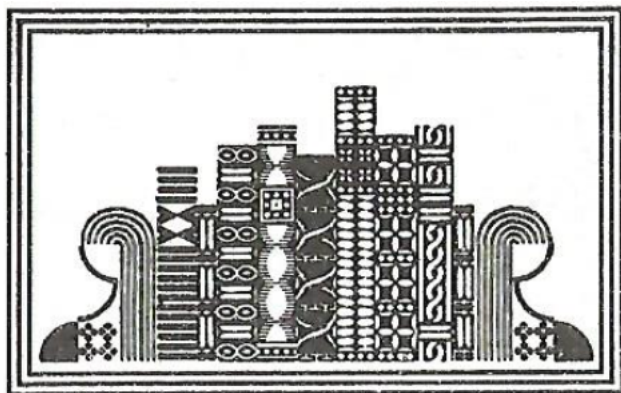
Ma il Rotary è cultura perché è esaltazione della professionalità, e la cultura è il fondamento e la proiezione della professionalità. Il Rotary è la solidarietà fra gli uomini che abbiamo realizzato nelle nostre azioni di servizio, senza distinzione di razza, di colore, di nazione.

Rotary è il sentimento di fratellanza che ci unisce a tutti gli uomini.

Rotary è la testimonianza che ogni momento noi rendiamo della nostra adesione, del nostro amore alla libertà.

Rotary è cultura; Rotary è libertà.

Nel Rotary cultura è libertà.



Il codice etico ieri, oggi e domani

Fulvio Janovitz

*Sopra di noi il cielo stellato
dentro di noi la legge morale*

Ho adattato l'epitaffio che è scritto sul marmo della tomba di Kant, con l'auspicio che la legge morale sia "dentro di noi tutti", rotariani e rotaractiani. Con tale speranza dedico a tutti questa scheda sul Codice Etico Rotariano.

Negli Anni Venti le Assemblee Internazionali del Rotary misero a punto il Codice Etico Rotariano i cui primi articoli erano stati approvati nella Convention del 1915.

Eccone il testo integrale riprodotto nel bel volume di Anna Gianfreda *"Il Rotary e la Chiesa Cattolica: aspetti storici e canonistici"* pubblicato nella Collana Storica Rotariana dal Distretto 2030 - Genova 2008, a pag.44-45:

1 - Devo considerare come onorevole il mio stato, in quanto mi offre l'occasione di servire la società.

2 - Devo perfezionare me stesso, accrescere le mie capacità e allargare l'ambiente del mio servizio, al fine di dimostrare col fatto la fiducia nel principio fondamentale rotariano: "chi meglio serve più profitta".

3 - Devo essere un uomo d'affari ambizioso di riuscire, ma soprattutto un uomo onesto, il quale non aspira ad alcun guadagno, che non sia fondato nella massima giustizia e moralità.

4 - Devo essere persuaso che lo scambio commerciale deve essere legittimo e morale, in modo peraltro, che tutti coloro che sono interessati allo scambio vi trovino il loro vantaggio.

5 - Devo fare ogni sforzo per elevare il livello dello stato in cui mi trovo e regolare i miei affari in modo che tutti gli altri della stessa vocazione riconoscano utile, prudente e opportuno al loro bene di emulare il mio esempio.

6 - Devo regolare i miei affari in modo da poter rendere un servizio corretto, uguale ed anche superiore a quello del mio concorrente: e nel dubbio, devo aumentare il mio servizio al di là del dovere e dell'obbligo.

7- Devo essere ben persuaso che per un professionista e per un uomo d'affari gli amici costituiscono uno dei primi vantaggi, e che il profitto che si fa per il tramite dell'amicizia è, per eccellenza, lecito e convenevole.

8- Devo tener per certo che tra veri amici non devono esistere pretese scambievoli e chi abusa della confidenza dell'amico a proprio vantaggio opera contro lo spirito e contro il Codice Rotariano.

9- Devo ritenere che non è legittimo né lecito approfittare a proprio vantaggio di condizioni di ordine sociale dalle quali altri sono esclusi, così come non è lecito di utilizzare a proprio favore materiale di dubbia moralità che altri disprezzano.

10- Non mi devo considerare legato più strettamente ad un amico rotariano rispetto a qualunque altro individuo dell'umana società poiché lo spirito rotariano è spirito di collaborazione e non di concorrenza. In una istituzione come il Rotary i rotariani affermano che i diritti umani non sono riservati solo al Rotary Club, ma sono estesi all'intera umanità.

La ragion d'essere del Rotary consiste quindi in fini elevati quali l'evoluzione culturale di tutti gli uomini e di tutte le istituzioni.

11- Infine, certi di quell'aurea massima "fate agli altri quel che vorreste fosse fatto a voi stessi", affermiamo che mai la società sarà saldamente unita, come quando sarà data a tutti gli uomini l'opportunità di usufruire in egual misura delle ricchezze naturali della terra.

Il rotariano, doveva adottare tale Codice come propria filosofia di vita, qualunque religione professasse. In particolare, va rilevato che in alcun articolo del Codice vi sono espressioni di contrasto con il cristianesimo: tutt'altro. Infatti, l'atteggiamento etico rotariano nel confronto con la religione era di non riferirsi ad una specifica dottrina nel definire indicazioni comportamentali, ma di enunciare un insieme di principi in grado di accomunare persone di varie religioni e culture.

Mi chiedo perché i rotariani abbiano messo in soffitta il loro Codice Etico, perfezionato negli anni Venti e Trenta dopo una prima formulazione nel 1915. Nel 1932 venne sostituito con la "Prova delle quattro domande" che offre una sintesi, assai parziale, a cui il Rotary si aggrappa per turare il buco.

Cosa era successo?

Bisogna riandare all'America dell'inizio secolo XX, quando nacque il Rotary, anni in cui la tradizione illuministica, unitamente a quella del pragmatismo e del liberalismo, influenzarono l'ambiente culturale e filosofico. Queste, infatti, erano le idee filosofiche di cui era permeata la società americana. Oltre ad esse i Valori, a cui i primi rotariani facevano riferimento, affondavano le radici nella tradizione religiosa protestante, in particolare nel protestantesimo evangelico che avrà un peso significativo nella ideologia del "servizio" posta a fondamento della morale rotariana.

La concezione calvinistica della vita portava alla convinzione che l'operosità e il successo fossero valori essenziali, prove del favore divino: sobrietà, razionalità, rigore morale e disciplina erano la via necessaria per il successo. Quindi, la concezione laica del profitto viene collocato alla base dello spirito capitalista e della laboriosità borghese.

Tali connotazioni confluirono nel Codice Morale approvato dalla Convention di San Francisco nel 1915 ed elevate a "Filosofia della vita" alla Convention di St. Louis nel 1923, che approvò la seguente mozione: "Il Rotary è fondamentalmente una Filosofia della vita che studia di conciliare l'eterno conflitto esistente tra il proprio desiderio del guadagno e il dovere di servire il prossimo". E' così che si affermò la Filosofia del Servizio: dire sì prima di pensare a sé stessi, Filosofia fondata sul noto Principio Morale: "Chi serve meglio guadagna di più".

In sintesi, si affermava che l'interesse generale, in tutte le attività, professionali, industriali, commerciali, si associava all'interesse proprio: nasceva insomma un nuovo tipo di uomo.

Tutto ciò trovava riscontro favorevole nelle relazioni ecclesiastiche degli Stati Uniti in cui vigeva il modello separatista di "amico delle religioni", di tutte le confessioni religiose.

Situazione completamente diversa da quella dell'Europa continentale. Infatti, finché il Rotary rimase nel mondo americano e anglosassone non suscitò diffidenze ed obiezioni da parte della Chiesa Cattolica.

Le cose cambiarono quando quella Filosofia cominciò a diffondersi nell'America Latina e quando, varcato l'oceano, venne diffusa nei club dei Paesi a maggioranza cattolica.

Fu allora che iniziarono le riserve e le perplessità di taluni Vescovi che condussero la gerarchia cattolica di

alcune diocesi a proibire ai cattolici di farne parte. Il Codice Etico

venne contestato in ogni sua parte, ed iniziò un lungo Contenzioso tra la Chiesa Cattolica ed il Rotary.

Il conflitto esplose sulla stampa ad opera dell'Osservatore Romano che tuttavia trovò da parte della dirigenza rotariana una fiera e decisa difesa che riuscì ad evitare la scomunica.

Ciò nonostante, il Rotary decise di accantonare il Codice Etico, che ingiustamente era il grande imputato per essere equidistante da tutte le religioni.

In Italia grande fu l'impegno di Omero Ranelletti che, dopo anni di lavoro e di incontri con le autorità ecclesiastiche, riuscì a comporre il contenzioso che si concluse nel 1951 con il riconoscimento degli ideali del Rotary.

Il Codice Etico venne sacrificato e sostituito con la "Prova delle Quattro Domande", che esprimeva la sintesi di alcune norme contenute nel Codice, scritte nel 1932 dal rotariano H. J. Taylor e approvate come codice etico nel 1934:

"Ciò che pensiamo, diciamo e facciamo:

1 - Risponde a VERITA'?

2 - E' GIUSTO per tutti gli interessati?

3 - Darà vita a BUONA VOLONTA' e a MIGLIORI RAPPORTI DI AMICIZIA?

4 - Sarà VANTAGGIOSO per tutti gli interessati?

Ora non vi è chi non vede la riduttività avvenuta e le conseguenze sul Rotary.

Oggi non vi è chi addirittura vede un'etica rotariana diversa dalla moralità rotariana con dei "paletti" tra l'una e l'altra, insomma un Codice Etico vero e proprio si può dire che non esiste più e neppure si parla della "Prova delle quattro domande": si potrà andare avanti a lungo così?

A proposito di un'amicizia

Salvatore Buono

Ci sono parole che passano di bocca in bocca attraverso i secoli senza che il loro contenuto concettuale assuma mai nella nostra mente contorni chiari e definiti.

In queste parole si celano le esperienze di generazioni, una vita inesorabile, innumerevoli vicende e ciò che fa meraviglia è che le parole che fanno da recipiente a questa complessità mantengano sempre la loro antica efficacia, continuino a esistere e si lascino riempire di nuovo contenuto. La nostra vita è pervasa da queste parole, con cui noi pensiamo, accettandole come elementi unitari nonostante l'indefinibile complessità che vi traluce. Che cosa sono le parole che racchiudono la ricchezza del nostro mondo interiore se non nomi deboli, fragili, miseri per un contenuto traboccante?

Un individuo che ha sperimentato la propria insularità si sforza di aprirsi un varco, sia pure stretto, verso la socievolezza nell'amico inteso come rappresentante della comunità alla quale egli per metà volge le spalle. L'individuo, ora sulla via di diventare essere sociale, si fa comunicativo, condivisibile e si allarga; dall'ombra dell'uno passa alla luce dell'altro, per conservarle entrambe in parti uguali.

ORESTE e PILADE sono un ideale, il misantropo TIMONE e ALCIBIADE, amico di tutti, rappresentano gli estremi: solitudine e collettività.

"Dove la società era diventata sospetta, contemporaneamente al sogno della solitudine affiorava quello dell'amicizia non come fuga, ma come sostituto

della Società, come la sua migliore specie da giardino".
(ERNST BLOCH)

Aristotele definì l'amicizia come virtù, giustificando così la sua trattazione nell'ETICA NICOMACHEA.

La forma privata dell'amicizia è quella pubblica della comunità e viceversa. Nella Tirannia l'amicizia, che deve essere fondata sulla Libertà e sull'Uguaglianza, ha poco spazio o niente del tutto. Il LISIDE di PLATONE è un dialogo sull'amicizia, la quale è da preferirsi a tutto l'oro di Dario.

Nel LELIO CICERONE dichiara l'amicizia necessaria e inevitabile per tutti i cittadini e stabilisce la sua essenza come "concordanza in tutte le cose divine e umane, congiunte a benevolenza e inclinazione".

Al più tardi in MONTAIGNE, la società è divenuta sospetta. Nei suoi ESSAIS egli non tratta tanto dell'Amicizia quanto piuttosto della propria esperienza di una Amicizia "lontana dal comune corso del mondo" la quale non aveva come archetipo altri che lui stesso. D'ora in poi questo tema diventa un soggetto classico della saggistica fino a Emerson. Il gran Cancelliere FRANCIS BACON, uso a tutti gli artifici della politica, in tema di amicizia è prodigo di consigli in senso utilitaristico, perché senza amici il mondo non sarebbe che un deserto.

Questa è anche l'opinione dei Moralisti che definiscono la vera Amicizia quella che trae origine dalla nostra inadeguatezza e muore a causa di quella amicizia stessa.

Non possiamo evidentemente accogliere una visione così restrittiva quale esposta dai Moralisti o da Bacone.

La vera amicizia consiste infatti nel coltivare convinzioni simili e presuppone una evoluzione negli ambiti in cui predomina la conoscenza. Dalla concordanza negli ideali e nella comprensione tipica del mondo e dell'uomo, dalla costante crescita, il rapporto trae costantemente linfa vitale; esso invece si estingue se si spezza il legame ideale,

se viene a mancare la comunicazione delle convinzioni e delle conoscenze che affluiscono dal profondo dell'animo. I rapporti sprovvisti di un tale centro ispiratore si esauriscono lentamente, dolcemente si tramutano in relazioni basate sull'abitudine, finché a unire le persone non rimane che un sentimento di simpatia ormai appassito, l'inerzia e un generico bisogno di calore umano. La vita è invece sempre crescita e la stasi di contro inerzia e morte.

Anche gli amici si evolvono però in direzioni diverse: la condizione perché sussista il sodalizio è solo che essi concordino in tutte le convinzioni e gli ideali fondamentali e procedano insieme nell'allargare le loro potenzialità tipiche.

Se poi alla base delle stesse inclinazioni fondamentali le parti divergenti del loro animo si completano, rendendo possibile una partecipazione feconda sotto ogni punto di vista, questo fa che aumentare l'attrattiva e il valore del vincolo. Una fusione così completa soddisfa a due bisogni fondamentali dello spirito.

Ogni uomo aspira a strappare al fluire del tempo le componenti più preziose della sua effimera esistenza, a estrinsecarle e a renderle in qualche modo ETERNE. Ciò che vive in lui non deve essere preda del tempo né cadere in oblio, ma deve sopravvivere il più a lungo possibile al giorno fuggevole e agire ancora nel più remoto futuro. Questo istinto trova la sua soddisfazione più perfetta quando la vita che trascorre senza posa può essere fissata nelle forme durevoli di un'OPERA.

Ogni azione creativa sia che si manifesti nel più piccolo componimento poetico o nella più grande opera d'arte, nella ricerca, nelle invenzioni o in una impresa di qualunque tipo, è sempre accompagnata da un sentimento inebriante, quale solo può dare il fatto di eternare la propria vita interiore.

TESTIMONIANZE

Questa considerazione ci apre una nuova prospettiva per comprendere la natura dell'amicizia: essa è la comunione di convinzioni e di ideali basata sullo sviluppo congiunto delle potenzialità tipiche, fra uomini LIBERI e AUTONOMI.

E' questo il significato di "AMICO DI PAUL HARRIS?"

Unicuique suum.

